

Il Papa rievoca il bombardamento del 1943 a Roma e sprona l'Italia

CASTEL GANDOLFO. Dopo aver ricordato il cinquantennale del bombardamento di S. Lorenzo il Papa ha rievocato la «sollecitudine amorevole» mostrata nel 1943 da Pio XII. Giovanni Paolo II ha poi incoraggiato l'Italia a non perdersi d'animo, come avvenne allora, e a «incamminarsi verso mete di autentica convivenza civile e cristiana».

Torna l'acqua nel Nettuno del Giambologna a Firenze

FIRENZE. È tornata l'acqua nella fontana del Nettuno, il famoso «biancone» del Giambologna in Piazza della Signoria. L'opera, inaugurata nel 1565, per le nozze di Giovanna d'Austria con Francesco de' Medici, era stata «disattivata» a causa dell'ingiallimento delle gambe della statua. Ma saranno necessarie altre perizie.

QUELLE BOMBE 50 ANNI FA

ROMA. Quel 19 luglio 1943, Roma è sotto la sfera di un'estate insopportabile. All'ombra il termometro ha già raggiunto, nella tarda mattinata, i 38 gradi e salirà ancora. Da cinquant'anni dicono gli esperti: non faceva così caldo. Galeazzo Ciano è nell'ufficio al ministero degli esteri. Il re, Vittorio Emanuele III, sta firmando carte al Quirinale. Mussolini, invece, non è a Roma: è partito per un incontro, a Feltrina, con Hitler. Papa Pio XII è nello studio privato in Vaticano, insieme al cardinal Maglione e al futuro pontefice Montini. La città quel lunedì, come sempre dallo scoppio della guerra, è divisa esattamente in due: chi è già al lavoro e chi, invece, (mogli, madri, figli e pensionati) ha ripreso la caccia alla roba da mangiare. Negli uffici del Ministero della Difesa, generali e addetti continuano a trascrivere e a registrare i telegrammi che provengono dai vari fronti. Le notizie, come al solito, non sono affatto buone. Enzo Galbiati, comandante della Milizia volontaria e responsabile della difesa antiaerea della Capitale, quella mattina è riunito nello studio del segretario del partito fascista in Piazza Colonna. Sul Lungotevere Sanzio, nel grande palazzo di giustizia, è in corso un'udienza del Tribunale speciale fascista, il terribile braccio giudiziario del regime. All'Università c'è lezione e tutto appare «normale» anche nei grandi ospedali cittadini. Sul Piazzale Tiburtino, a San Lorenzo, davanti al cimitero, i fiori, fin dalle prime ore del mattino, hanno già aperto i loro banchi. Poco distante, sono al lavoro i marmisti che fabbricano lapidi e croci. I cancelli, sul viale che porta alle tombe, sono spalancati. Stanno affluendo le prime donne vestite di nero. Alcune tengono i bambini per mano. Altri bambini stanno invece giocando poco distante. Sulla piazza, è in arrivo un tram della linea 15 diretta a Portonaccio, mentre sta sferragliando una circolare rossa piena di passeggeri. Alla fermata, sono in attesa decine di persone. Giù, da Napoli, dall'aeroporto di Capodichino, giunge a Roma al Ministero una chiamata. È il tenente Fulvio Comandini, di 23 anni, caposquadra del centro di avvistamento e ascolto radio. Urla nel telefono che un'enorme formazione di aerei nemici sta

Alle 10,52 del 19 luglio 1943 le fortezze volanti americane compaiono nel cielo di Roma. E piove, inattesa, la morte. A riparare la città l'«ombrello» del Vaticano non è bastato. In pochi minuti, il quartiere è distrutto: 3000 i morti, migliaia i feriti. La gente maledice il re, invoca il Papa



Il Papa tra la popolazione di S. Lorenzo colpita dal bombardamento. Dopo aver assistito dal Vaticano all'arrivo dei bombardieri, Pio XII volle recarsi nel quartiere subito, senza preavviso.

Il giorno di San Lorenzo

passando sopra alla città, diretta, pare, verso Roma. Riceve la chiamata il tenente colonnello Maresca. L'alto ufficiale è convinto che le formazioni nemiche si stiano dirigendo verso Livorno, Grosseto o La Spezia. La certezza che Roma non verrà mai bombardata perché «coperta dall'ombrello del Papa», è comune a tutti nella Capitale. Comunque, Maresca mette in allarme gli aeroporti di Ciampino, Cerveteri e Littoria, per le squadriglie di caccia della difesa di Roma, la Dica (la difesa contraerea) e l'Unpa (la protezione antiaerea civile). Sono le 10,52 quando alla sala operativa di Superaereo, al ministero dell'Aeronautica, giunge una drammatica telefonata dal posto di avvistamento di Furbara, sull'Aurelia. Un scudato, grida, disperato, che centinaia di bombardieri stanno arrivando su Roma dal mare e che tra pochi istanti saranno sulla città. Laggiù, davanti ai cancelli del cimitero del Verano, nessuno sa ancora niente. Un giorno come un altro. Poi, il rombo dei bombardieri riempie il cielo e la gente

alza la testa preoccupata. È una flotta aerea terribile, spaventosa. Sotto le ali si distingue la bianca stella degli Stati Uniti. Si saprà dopo che si trattava di 930 aerei dei quali la metà, «fortezze volanti», poi bombardieri leggeri e centinaia di caccia di scorta. Alle 11 e tre minuti la tragedia. Lassù, a seimila metri di altezza, il tenente puntatore Owen Gibson, un ragazzino di 23 anni che viene da Fremont, nel Colorado, commesso in un supermercato, ha già inquadrato, nella scatola di puntamento «Norden», prima il Tevere, poi San Pietro e quindi lo scalo ferroviario di San Lorenzo. A quel punto, apre il vano portabombombe e gli spaventosi «confetti» da 250 chili partono sibilando verso terra, per seminare morte e distruzione. L'aereo di Gibson è il «flight leader», quello che dà il via a tutto l'attacco. Due minuti, soltanto due minuti per la prima ondata e giù in basso, a San Lorenzo, è una carneficina terribile. Quel giorno, quei minuti, quella tragedia di mezzo secolo fa, è ricordata in un bel libro

Tragico e terribile 1943, in un'Europa dilaniata dalla guerra. Era un caldissimo lunedì quel 19 luglio, quando giunse dal mare, su Roma, una possente armata di 930 aerei con la stella bianca degli Stati Uniti. Si trattava delle famose «fortezze volanti», di bombardieri leggeri e di un nugolo di caccia di scorta. Si avventarono sulla città e scagliarono, sul popolare quartiere di San Lorenzo, tonnellate di bombe. Tremila morti e migliaia di feriti. Un libro ricostruisce la tragedia. La visita di Mussolini in borghese, di notte, per non essere riconosciuto. Il re e i militari allontanati dal furore popolare.

uscito in questi giorni. Si intitola *Venti Angeli sopra Roma*, autore Cesare De Simone (Mursia editore, lire 30.000). De Simone è un cronista appassionato di storia. Il suo non è certo il primo libro sul bombardamento di San Lorenzo, ma il giornalista, questa volta, ha spulciato tutti gli archivi a caccia di particolari e di dettagli per raccontare la grande tragedia di quel giorno, in uno dei quartieri più popolari della città, un quartiere di radicate tradizioni antifasciste nel quale gli uomini di Mussolini, nei giorni della marcia su Roma, non osarono entrare. Fu proprio quel quartiere a pagare un prezzo altissimo alla guerra di Mussolini e di Hitler: tremila morti sotto le macerie, migliaia di feriti e di senza casa. Roma ebbe più di cinquanta bombardamenti, ma quello di San Lorenzo segnò un punto di non ritorno per il fascismo. Il re, infatti, seguì la tragedia con un binocolo dal Quirinale e decise freddamente di dire basta. Dopo pochi giorni si arrivò, infatti, al 25 luglio, all'arresto di Mussolini e al crollo del regi-

me. Ancora oggi sconvolgenti le testimonianze dei sopravvissuti, ora vecchi ma sempre segnati da quel dramma. Le bombe fecero strage sul piazzale del Verano e in tutto San Lorenzo. Una penetrò nel carcere minorile e uccise decine e decine di piccoli detenuti. Un'altra straziò i bimbi di un asilo. Una trasformò in una palla di fuoco un trenino carico di gente, in partenza da Piazzale Tiburtino. Un grappolo di ordigni fece esplodere un palazzo che crollò su un rifugio pieno di gente: i morti furono centinaia e, per giorni e giorni, furono udite le voci dei sopravvissuti che chiedevano inutilmente aiuto. È una tragedia immane. La carrozza con due sposi che transitano nel Piazzale Tiburtino viene centrata in pieno e la coppia uccisa. Tra i marmisti è davvero la strage. La gente che si è rifugiata sotto un muro del Verano viene falciata. Un gigantescο angelo bianco in marmo vola per lo spostamento d'aria e va ad uccidere il piccolo Bruno Saletti che fuggiva insieme alla

sorellina Bianca. Centinaia di tombe, nel cimitero, vengono rovesciate e volano ovunque corpi e scheletri. Anche quello di Ettore Petrolini. Un gruppo di venti persone rimane sepolto in una farmacia. Ci vorranno due giorni per riportare tutti alla luce miracolosamente vivi. Bruciano, con gigantesche lingue di fuoco, la fabbrica di birra Wührer e il pastificio Pantanella. L'incendio si prolungherà per due giorni. Danni gravissimi anche alla chiesa di San Lorenzo nella quale vengono portati centinaia di cadaveri. Ovunque - racconta nel libro Cesare De Simone - un tanfo orrendo di sangue, di cordite e di gas. In cima a una montagna di macerie vengono recuperati i corpi di due giovani amanti nudi. Altri, raccontano la storia di un padre che è rimasto vicino ai corpi della moglie e di due figli sul piazzale del Verano. L'uomo continua ad asciugare con la camicia il sangue di quei poveri corpi. Le bombe che cadono con la seconda e la terza ondata non lo toccano: lo lasciano miracolosamente illeso. Alla fine del bombardamento, giunge in San Lorenzo il Papa che si inginocchia tra le macerie, in tanto strazio, tra corpi maciullati e arti disseminati ovunque. La gente piange, urla, chiama e Papa Pacelli le



WLADIMIRO SETTIMELLI

Il cardinale Angelini, allora parroco della Natività era accanto a Pacelli durante la storica visita

«Sua Santità abbracciò la folla. Poi, in ginocchio pregò tra le macerie»

«Aveva assistito a tutto il bombardamento dal Vaticano: s'era servito anche d'un binocolo. Quando arrivò la folla si mise a gridare "Santità, pace, pace": il cardinale Fiorenzo Angelini, all'epoca giovane vice-parroco, lavorò tutto il giorno ai soccorsi, tra le macerie e i morti. Nel pomeriggio il caso lo portò a fianco di papa Pio XII in visita al quartiere devastato: così lo ritrae una fotografia che fece il giro del mondo.

to all'altro. Scene davvero indimenticabili. Ma l'epicentro del bombardamento risulò, invece, un po' distante dalla sua parrocchia? Infatti, appena mi resi conto che l'obiettivo del bombardamento era il nodo ferroviario, presi l'olio degli infermi, il vaticano e alcune particole e, lasciata la parrocchia, mi misi a correre verso il luogo dove il bombardamento era già avvenuto. Arrivato a piazzale Re di Roma, vidi sopra la testa la seconda ondata degli aerei americani che ritornavano a bombardare. Erano le 11,25 e a Roma faceva un caldo afoso: quasi 40 gradi. Ripresi a correre attraverso via Taranto, via Orvieto, le vie adiacenti, piazzale Maggiore, San Lorenzo e restai esterrefatto vedendo i palazzi di otto, dieci piani in parte crollati, altri crollare con la straziante scena dei morti, dei feriti, dei parenti che gridavano piangendo, mentre molte persone, benché sconvolte, cercavano di portare soccorso

in mezzo a cumuli di macerie. Cominciai ad assistere i moribondi, a confortare e ad aiutare i feriti e quanti altri incontravo. Ma un'altra scena raccapricciante mi si presentò sulla via Casilina dove, poi, mi recai perché avevo sentito dire che era stato colpito, entrando alla stazione di Roma, un treno lunghissimo, con duemila persone provenienti da Bari. Proprio davanti alla parrocchia di Sant'Elena, quel treno era stato bombardato e mitragliato a bassa quota: fu una vera strage. La gente aveva tentato di fuggire dalle carrozze del treno cercando di trovare rifugio ai margini del tracciato, che allora si ergeva tra la strada e la ferrovia, e invece aveva trovato la morte proprio ai piedi di quel muro. Lì c'era una fila interminabile di cadaveri straziati. Una scena agghiacciante: tra quei morti c'erano anche mamme che avevano tra le braccia i propri bambini. Vidi caduto anche il parroco di Sant'Elena, un santo sacerdote, molto popolare e amato dalla gente del quartiere. Per i

feriti comincio un vero calvario, sia perché mancavano mezzi di trasporto, sia perché gli ospedali prossimi erano solo il Policlinico e il San Giovanni. L'ospedale Sant'Elena era stato messo fuori uso dalle bombe e gli altri erano lontani, anche se poi finirono per riempirsi anche quelli, come le cliniche private. Come accadde che lei venne a trovarsi proprio vicino al Papa? Ritorna da quella foto, tratta dal documentario dell'Istituto Luce, che fece il giro del mondo. Come le ho detto, dal momento dell'inizio della prima ondata alle 11,02, alla sesta che avvenne alle 13,02, non feci che correre da un luogo all'altro in mezzo alle macerie, ai moribondi, a chi gridava e cercava soccorso, trovandomi sempre più immerso in una massa di persone disperate dai cui sguardi smarriti e indignati si poteva leggere un solo desiderio: farla finita con la guerra. Il quartiere era diventato irriconoscibile, con mucchi di rovi-

ne divenuti piccole colline, non era facile ritrovare la strada. Poco dopo le 17 mi trovai di fronte un'automobile nera e mi accorsi subito che c'era il Santo Padre con sua eccellenza mons. Montini e con il conte Pietro Enrico Galeazzi. E siccome avevo visto pochi istanti prima, in fondo a quella strada, una grossissima bomba d'aereo rimasta inesplosa in una voragine, spalancò le braccia e fermò l'automobile. Il Papa discese, spiegai il mio gesto, dicendo appunto che c'era una bomba a poca distanza, e scesero anche mons. Montini e Galeazzi, mentre una grande folla si era radunata attorno. Fu una scena veramente evangelica. Su una collina di macerie alta tre o quattro metri i superstiti delle case crollate, donne e uomini anziani che piangevano i loro morti, ragazzi e ragazze, alcuni militari si ritrovarono attorno al Santo Padre: come se volessero ringraziarlo per la sua visita inattesa e per quel suo gesto, allargare le braccia come a volerli abbracciare tutti in segno



Accanto, la gente rimuove le macerie. A sinistra, la principessa di Piemonte visita i luoghi colpiti dal bombardamento.

generali, che fu investita da urla, minacce, impropri tanto che dovette dileguarsi. Mentre il Papa se ne andò osannato da tutti e la sua presenza fu come un raggio di luce in una tempesta micidiale. Più tardi anche il re Vittorio Emanuele III volle fare la sua visita, ma ebbe un'accoglienza gelida e ostile.

Il Papa, quella mattina, uscì dal Vaticano per la prima volta dall'inizio della guerra. Quando decise la visita?

Il Santo Padre aveva assistito a tutto il bombardamento da un finestrone sul lato est dei palazzi apostolici, anche con l'ausilio di un binocolo. E proprio quella mattina, prima del bombardamento, aveva incaricato il segretario di Stato, card. Maglione, di redigere una nota da inviare ai governi di Londra e di Washington per ricordare loro di «rispettare il carattere universale di Roma». Ma, informato di quanto era avvenuto nelle zone colpite, senza neppure preavvertire per avere il servizio di sicurezza, disse a mons. Montini: «Subito, subito, dobbiamo andare». Quel gesto rimane storico. Io continuai il mio giro fino a sera, assistendo momentaneamente ad aiutare a trasportare i feriti. Solo tornando in parrocchia mi accorsi di avere la veste ridotta a uno straccio, sporca di terra e stracciata in più punti. Quella giornata segnò la mia vita. Io pregavo ancora il Signore perché una tale tragedia non si ripetesse più per l'Italia. E oggi prego perché cessi quanto prima la tragedia della Bosnia e della Somalia.

ALCESTE SANTINI
CITTA' DEL VATICANO. Testimone e protagonista di quella giornata: Fiorenzo Angelini, allora vice-parroco della Natività e oggi cardinale e presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, quel 19 luglio 1943 fu tra i primi a portare aiuto alle vittime del bombardamento. Fu tra i primi, infatti, a trovarsi quel lunedì mattina tra la gente sconvolta da quell'evento tragico, che precedette di sei giorni la caduta del regime fascista. Ed era ancora il quando, alle 17 di quel pomeriggio, Pio XII si recò al quartiere San Lorenzo a portare conforto alla popolazione e a pregare per

la pace. Emblema, può descriverci, scavando nei suoi ricordi, i drammatici momenti di quella storica giornata? Stavo celebrando messa nella chiesa della Natività di via Gallia quando alle ore 11, proprio al momento dell'elevazione, sentimmo il rombo degli aerei e poco dopo le bombe, e avemmo l'impressione che cadessero in zona. I fedeli e altri accorsi da fuori, fra cui operai e militari che lavoravano alla Direzione di Artiglieria di via Etruria, si rifugiarono nella cripta della chiesa, tutti convinti di dover morire da un momen-

to all'altro. Scene davvero indimenticabili. Ma l'epicentro del bombardamento risulò, invece, un po' distante dalla sua parrocchia? Infatti, appena mi resi conto che l'obiettivo del bombardamento era il nodo ferroviario, presi l'olio degli infermi, il vaticano e alcune particole e, lasciata la parrocchia, mi misi a correre verso il luogo dove il bombardamento era già avvenuto. Arrivato a piazzale Re di Roma, vidi sopra la testa la seconda ondata degli aerei americani che ritornavano a bombardare. Erano le 11,25 e a Roma faceva un caldo afoso: quasi 40 gradi. Ripresi a correre attraverso via Taranto, via Orvieto, le vie adiacenti, piazzale Maggiore, San Lorenzo e restai esterrefatto vedendo i palazzi di otto, dieci piani in parte crollati, altri crollare con la straziante scena dei morti, dei feriti, dei parenti che gridavano piangendo, mentre molte persone, benché sconvolte, cercavano di portare soccorso

in mezzo a cumuli di macerie. Cominciai ad assistere i moribondi, a confortare e ad aiutare i feriti e quanti altri incontravo. Ma un'altra scena raccapricciante mi si presentò sulla via Casilina dove, poi, mi recai perché avevo sentito dire che era stato colpito, entrando alla stazione di Roma, un treno lunghissimo, con duemila persone provenienti da Bari. Proprio davanti alla parrocchia di Sant'Elena, quel treno era stato bombardato e mitragliato a bassa quota: fu una vera strage. La gente aveva tentato di fuggire dalle carrozze del treno cercando di trovare rifugio ai margini del tracciato, che allora si ergeva tra la strada e la ferrovia, e invece aveva trovato la morte proprio ai piedi di quel muro. Lì c'era una fila interminabile di cadaveri straziati. Una scena agghiacciante: tra quei morti c'erano anche mamme che avevano tra le braccia i propri bambini. Vidi caduto anche il parroco di Sant'Elena, un santo sacerdote, molto popolare e amato dalla gente del quartiere. Per i

feriti comincio un vero calvario, sia perché mancavano mezzi di trasporto, sia perché gli ospedali prossimi erano solo il Policlinico e il San Giovanni. L'ospedale Sant'Elena era stato messo fuori uso dalle bombe e gli altri erano lontani, anche se poi finirono per riempirsi anche quelli, come le cliniche private. Come accadde che lei venne a trovarsi proprio vicino al Papa? Ritorna da quella foto, tratta dal documentario dell'Istituto Luce, che fece il giro del mondo. Come le ho detto, dal momento dell'inizio della prima ondata alle 11,02, alla sesta che avvenne alle 13,02, non feci che correre da un luogo all'altro in mezzo alle macerie, ai moribondi, a chi gridava e cercava soccorso, trovandomi sempre più immerso in una massa di persone disperate dai cui sguardi smarriti e indignati si poteva leggere un solo desiderio: farla finita con la guerra. Il quartiere era diventato irriconoscibile, con mucchi di rovi-

ne divenuti piccole colline, non era facile ritrovare la strada. Poco dopo le 17 mi trovai di fronte un'automobile nera e mi accorsi subito che c'era il Santo Padre con sua eccellenza mons. Montini e con il conte Pietro Enrico Galeazzi. E siccome avevo visto pochi istanti prima, in fondo a quella strada, una grossissima bomba d'aereo rimasta inesplosa in una voragine, spalancò le braccia e fermò l'automobile. Il Papa discese, spiegai il mio gesto, dicendo appunto che c'era una bomba a poca distanza, e scesero anche mons. Montini e Galeazzi, mentre una grande folla si era radunata attorno. Fu una scena veramente evangelica. Su una collina di macerie alta tre o quattro metri i superstiti delle case crollate, donne e uomini anziani che piangevano i loro morti, ragazzi e ragazze, alcuni militari si ritrovarono attorno al Santo Padre: come se volessero ringraziarlo per la sua visita inattesa e per quel suo gesto, allargare le braccia come a volerli abbracciare tutti in segno

di misericordia e di pace. Il Santo Padre, poi, si fece largo per portarsi davanti alla basilica patriarcale di San Lorenzo colpita dalle bombe. Si inginocchiò per recitare il *De profundis* e il *Pater noster* e per pregare per la pace insieme ai parroci delle quattro parrocchie dei quartieri devastati, San Lorenzo, Sant'Ippolito a Casilino e alla folla. Si sentì gridare «Santità, pace! Pace!». Intanto, mons. Montini tirò fuori dal risvolto del suo soprabito un grosso pacco di carte da mille lire e il Papa iniziò una

specie di distribuzione, trovando per ogni persona una parola di conforto. Come un prete qualunque. I cronisti scrissero a suo tempo che furono distribuite più di 60 mila lire, una grossa somma a quel tempo. Perché il denaro andasse a chi più aveva bisogno, mi permisi di dire al Santo Padre che, forse, sarebbe stato meglio affidarlo ai parroci, e ne indicai due presenti, perché, conoscendo i fedeli, avrebbero potuto fare una distribuzione più equa e adeguata. E il Papa fece così. A un certo punto arrivò una vettura scoperta con dei